

questo modo si dovrebbe concludere che da qui debba giungere a voi europei un messaggio di vita, di speranza e via discorrendo. Però, se pensiamo a fenomeni preoccupanti, come, per esempio, a quanto è successo in Rwanda, se consideriamo le situazioni di guerra endemica in varie zone del Continente, tutto ciò porta a pensare che, in fondo, si tratta di un cristianesimo ancora legato ad una fase germinale e che il messaggio evangelico stenta ancora a mettere radici profonde.

Ciò che a me fa più impressione è lo sforzo tremendo richiesto alle persone di perdonare ai loro nemici. Credo però che, se non si giunge alla capacità di fare proprio il perdono cristiano, viene a mancare l'essenza stessa del cristianesimo. Se uno non sa perdonare, non ha capito l'insegnamento di Cristo, che è un messaggio d'amore e, quindi, soprattutto di perdono. In questi casi si rimar-

rebbe più nella mentalità dell'Antico Testamento, che invitava ad amare gli amici, ma non proibiva di odiare i nemici. Penso, tuttavia, che la difficoltà di accettare la legge dell'amore fino al perdono delle offese sia un fenomeno comprensibile, nel senso che occorre prevedere tempi molto lunghi perché il cristianesimo possa mettere radici ben salde anche in questa cultura e in queste persone. La speranza è che quello che con fatica abbiamo seminato noi, possa durare nel tempo e, pian piano, crescere fino a giungere a maturazione.

Qual è l'aiuto più urgente e concreto di cui sentite il bisogno?

Penso che, in questo momento, la cosa più importante sia il sostegno che ci giunge dalle comunità cristiane e cappuccine europee sancito dalle convenzioni che, come cappuccini etiopici, abbiamo firmato

con le Province sorelle di Bologna, Ancona e Parigi. Questo sostegno riguarda sia il personale missionario inviato e lasciato qui dalle Province d'origine, che è ancora quanto mai necessario, sia l'aspetto economico, perché vediamo che, sia nel presente come nell'immediato futuro, sarebbe realmente difficile ipotizzare un'autosufficienza completa. Ma, al di là dei problemi concreti, ciò che al fondo rimane sempre valido per tutti, sia in Africa come in Europa, è il vangelo, che deve trovare anche ai nostri giorni una sua ragion d'essere come guida non solo per l'umanità intera, ma principalmente per i singoli.

È importante che ciascuno di noi sappia cercare e trovare nelle parole e nell'esempio di Cristo quelle regole di vita e di impegno concreto che diano senso alla sua esistenza di uomo e di credente.

Fra pepe e sale tra una guerra e l'altra

P. Francesco Antonio Samoggia era nato a Bologna (S. Ruffillo) l'8 aprile 1891 e al battesimo gli fu imposto il nome di Luigi. Ammesso al noviziato dei Cappuccini il 15 ottobre 1907, cambiò il nome in Francesco Antonio. Fu ordinato sacerdote nel 1915 a Pieve S. Andrea di Imola, venne inviato al nostro Collegio internazionale S. Lorenzo da Brindisi in Roma, per frequentare la facoltà di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, ma nel 1914, a causa di un forte esaurimento, dovette interrompere gli studi. L'anno seguente fu arruolato come soldato in un reparto di sanità in zona di guerra, nella Carnia, ove rimase fino al 1919. Nel 1919, ritornato in convento, partì per la missione di Allahabad in India, dove svolse lavoro missionario per circa otto anni.

Nel 1927 rientrò in Italia, dove alternò l'insegnamento con un'intensa attività pastorale. Fu insegnante di discipline letterarie e scientifiche, lettore di filosofia, di teologia dogmatica, di sacra eloquenza, di storia ecclesiastica e di patristica. Nel novembre 1943, quando era superio-

re nel convento di Castelbolognese, per la sua opera a vantaggio dei profughi e dei prigionieri fuggiaschi, venne arrestato e condotto alle carceri di Bologna, per essere poi trasferito a Verona, dove nel marzo 1944 fu processato e condannato alla deportazione in Germania. Fu durante la sua prigionia a Verona

che, secondo il racconto fatto da lui stesso, egli preparò alla morte G. Ciano, De Bono, e gli altri condannati alla pena capitale. "Nessun libro di storia riporterà questo - confidò -, perché la storia la si scrive con i documenti ufficiali. Ma li ho confessati io e li ho preparati io, e posso testimoniare che sono morti cristianamente, perdonando tutti". P. Samoggia riuscì ad evitare la deportazione, grazie all'intervento dei Superiori, che riuscirono ad ottenerne il trasferimento nelle carceri di Bologna, da cui, con l'aiuto dei par-

*Un frate capace di sdegnarsi:
P. Francesco Antonio Samoggia
(1891-1961)*

di fr. NAZZARENO ZANNI

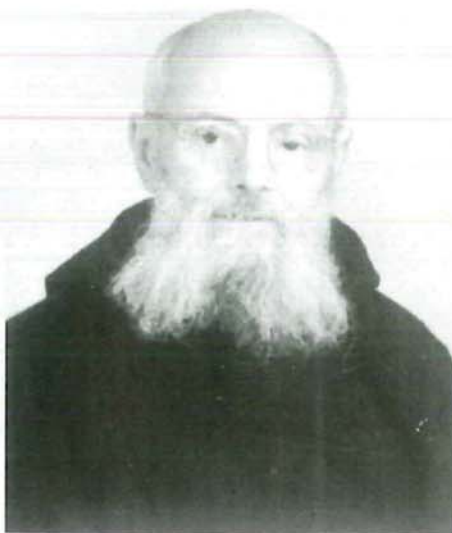
tigiani, riuscì a fuggire il 9 agosto del medesimo anno. Durante la fuga dal carcere, si trovò costretto a ritornare indietro per recuperare gli occhiali, senza che i tedeschi - subentrati agli italiani nella custodia del carcere - lo riconoscessero e così lo arrestassero. Inviato in segreto a Roma, prestò la sua opera come cappellano dei profughi, e, al termine del conflitto, fece ritorno in Provincia, dove fu nuovamente insegnante di varie discipline, e più volte superiore di conventi.

P. Francesco Antonio, nonostante gli impegni dell'insegnamento, si distinse soprattutto nella predicazione, "nella quale era ricercato per la profondità della dottrina, per la facilità della parola e per la vivacità e la forza di raziocinio" (*Necrologio*). Intensa e senza riguardo alla propria persona fu la sua opera a difesa dei diritti umani e dei valori cristiani, prima contro il fascismo durante il ventennio di regime, e poi contro il marxismo negli anni che seguirono alla guerra.

Nel luglio del 1961 il P. Samoggia, superiore nel convento di Castel S. Pietro, a conclusione dell'orazione funebre in ricordo di un confratello, così disse: "Crescono nuovi virgulti, volti nuovi si affacciano, ma non sostituiscono le care immagini scomparse. Vedo intorno a me come un deserto seminato da tombe: morti... morti... morti, e in breve anch'io tra loro, ombra ormai di me stesso, eco di una voce che si spegne". Un presagio che si avverò pochi mesi dopo, il 4 dicembre 1961: incontrò "sorella morte" mentre stava attendendo alle pulizie del corridoio del convento.

Nel *Necrologio* che tradizionalmente viene inviato a tutti i frati, così si legge: "Spenta la sua cara voce, rimane con noi la sua immagine, e, quel che più conta, il ricordo delle sue virtù: l'amore alla preghiera, allo studio, al lavoro; il culto della verità, l'austerità cappuccina, lo zelo per le anime, la dedizione di se stesso al dovere impostogli dalla Regola e dall'obbedienza".

Il prof. Umberto Pirotti, che lo ha conosciuto personalmente, così ne ricorda la figura: «La persona del sacerdote cappuccino Francesco Antonio Samoggia era piccola e magra; ma l'occhio vivido, la parola calda e vibrante, il risoluto vigore delle argomentazioni gli conferivano un'autorità che avvinceva gli ascoltatori sensibili. Io lo ebbi insegnante di religione in alcune classi del ginnasio e concepì di lui tanta stima, che in seguito lo ricercai, con una perseveranza talora forse importuna, perché mi sciogliesse dubbi, mi dissippasse turbamenti e inquietudini, o semplicemente s'intrattenesse a dia-



P. Francesco Antonio Samoggia

logare con me e con qualche altro giovane. Finché risiedette a Bologna, nel convento di San Giuseppe, non m'era difficile incontrarlo; e dopo che fu trasferito in quello di Castel San Pietro, più volte inforcai la bicicletta o salii in corriera per andare a trovarlo nella sua nuova sede.

I principali argomenti dei nostri colloqui erano - s'intende - d'ordine religioso e morale: con prontezza, ma senza indulgere a frettolose approssimazioni, egli rispondeva ai miei quesiti, dimostrando una forte preparazione teologica e una consumata arte del persuadere. Di regola le sue risposte mi rasserenavano, mi appagavano; e solo poche di esse, ripensate a distanza di tempo, non mi sono parse così convincenti come le avevo reputate nel fervore della discussione.

Egli si esprimeva con ammirevole chiarezza; e benché non si discostasse dalla migliore tradizione del pensiero cattolico, non raramente sembrava rinnovarne taluni aspetti giovandosi d'immagini, di paragoni, d'esempi tutt'altro che triti, inventando battute che recavano impresso il sigillo del suo ingegno. La scintillante vivacità ch'egli palesava non toglieva nulla, però, al rigore intellettuale e morale per cui era affatto alieno dai compromessi, dagli ambigui accomodamenti, dalla tendenza a stemperare il messaggio cristiano per adattarlo alla tiepidezza, alla debolezza di molti. Tale rigore non nasceva soltanto da un'esigenza logica, ma era strettamente congiunto all'appassionato e (direi quasi) intollerante amore con cui il padre Francesco Antonio viveva la propria fede. E poiché in essa vedeva un bene di valore inestimabile, instancabilmente la insegnava, la predicava,

la difendeva, s'adoperava a suscitare negli increduli, a rafforzarla nei dubbiosi. Da giovane aveva svolto una proficua opera di missionario in India, ad Allahabad; ritornato in patria, seguitava a svolgere, con uno zelo premiato dall'efficacia, la sua missione d'apologista, di convertitore.

Ma se la religione dominava il suo spirito, non lo distoglieva peraltro dall'occuparsi anche di discipline profane e non gli impedì d'acquistare una vasta e varia cultura. Era debitamente informato sulla filosofia antica e moderna e sulla psicologia del nostro secolo; aveva un'apprezzabile conoscenza di parecchie vicende storiche; traeva profitto da molteplici nozioni di fisiologia e di chimica; s'inoltrava con sicurezza nei regni della matematica, tanto che con sostanziose lezioni poté irrobustire in questa materia me ed un gruppetto di miei compagni prossimi a sostenere gli esami della quinta classe ginnasiale. Né scarso era il suo interesse per la letteratura: anzi, quando gli facevo visita, avveniva sovente che parlassimo anche di poeti, di narratori, di saggisti; che udissi da lui giudizi sull'Ariosto o sul Leopardi, sul Manzoni o sul Verga, sul Carducci o sul Fogazzaro, sul Lamartine o sul Dostoevskij.

Uno degli autori ch'egli preferiva era il Pascoli: ne riconosceva la grandezza, fin allora negata dai più dei critici autorevoli, e ne citava commosso versi in cui avvertiva un sincero anelito alla fede perduta o un'intima consonanza con sentimenti cristiani. Fu la sua ammirazione per la lirica del Pascoli che m'invogliò a frequentarla, a sceglierla come materia di studio; e di tale scelta non ebbi poi a pentirmi, anche perché m'aperse un fecondo campo di ricerche. Un altro scrittore carissimo al padre Francesco Antonio era l'inglese Chesterton, del quale lodava romanzi polizieschi e saggi, ma teneva in gran conto soprattutto due libri d'apologetica religiosa: "L'ortodossia" e "L'uomo eterno". Ricco di fervore intellettuale e propenso alla letizia piuttosto che alla malinconia, egli - io credo - consentiva profondamente con quei testi perché vi è profusa una straordinaria ricchezza di idee e vi si dispiega una visione gioiosa del Cristianesimo. E quantunque non inclinasse a congegnare discorsi paradossali, pure si diletta dei brillanti paradossi chestertoniani, i quali, come diceva egli stesso, di regola sono posti al servizio del buon senso. La sua predilezione per il Chesterton mi recò un beneficio non trascurabile: m'indusse a leggere opere che m'han confor-

tato e rallegrato come poche altre.

Benefici furono per me anche gli orientamenti politici del padre Francesco Antonio, che in tempi di fascismo imperante fu antifascista risoluto, manifestando avversione alla tirannide, disistima del Duce e dei suoi accoliti, riprovazione delle avventure imperiali, dell'alleanza con la Germania, dei provvedimenti contro gli Ebrei. Nelle lezioni ginnasiali lasciava appena trasparire il proprio dissenso dal "regime"; ma le sue opinioni politiche erano note, sì che lo resero sospetto alle autorità laiche d'allora e invisibile, ahimè!, a certi cattolici fautori di Mussolini.

Capace di pungente arguzia, volentieri egli scoccava motti contro leggi e personaggi fascisti. "Se fossi un cane, ci terrei ad esser di razza" esclamò in una conversazione pubblica; e in altra occasione, commentando una conferenza virulenta d'un riverito gerarca, osservò che costui non aveva rispettato nessuno, neppure la grammatica. Ma più dell'arguzia era consono alla sua natura lo sdegno, i cui impulsi potevano strapargli parole non meno rischiose che giuste. Basti qui riferire che nel maggio del 1940, poco dopo che i Tedeschi avevano invaso il Belgio, egli, predicando una sera nella nostra chiesa di San Giuseppe, condannò con allusione patente gli enormi delitti che si commettevano in quei giorni.

Verso la fine della guerra, quando Mussolini non esercitava il suo decaduto potere se non entro i limiti della repubblica di Salò, il padre Francesco Antonio fu rinchiuso in carcere per avere, se ben ricordo, agevolato la fuga d'un prigioniero inglese. Ricuperata la libertà, egli non cessò di volgere la sua attenzione anche agli avvenimenti politici; e come prima aveva avversato il dispotismo fascista, così nel dopoguerra si oppose con energia al totalitarismo ateo dei comunisti. Non gli sfuggiva però che talune delle loro istanze sociali avevano un fondamento di giustizia, e consentiva con quei democristiani che s'adoperavano perché nel nostro paese fossero attuate incisive riforme. Rammento, in particolare, che apprezzava altamente un uomo oggi bistrattato da cattolici non del tutto savi: Giuseppe Dossetti.

Concludendo, quanto più considero la figura del padre Francesco Antonio, tanto più ne ammiro il coraggio, l'ingegno vivace, acuto e



Il Ministro degli Esteri del governo fascista, Galeazzo Ciano

complesso, la generosa dedizione alla fede. E benché egli sia morto più di trent'anni fa, la sua immagine mi torna frequentemente alla memoria e la gratitudine che gli devo non s'illanguidisce nel mio cuore. Qualche volta mi sembra che egli intervenga a consolare la mia vecchiaia, ad accompagnarmi per gli ultimi declivi del mio cammino, e mi prepari a raggiungerlo, oltre la vita terrena, nella luce di Dio*.

Un'ulteriore testimonianza, altrettanto significativa, è questa poesia romanesca, inedita, composta da un compagno di prigionia del frate: **Tullio Cianetti** (1899-1976), membro del Gran Consiglio del fascismo fino al processo di Verona, quando fu condannato alla pena di 30 anni di carcere per alto tradimento. La poesia richiama la Pasqua del 1944, in carcere: una Pasqua di passione, ma anche di risurrezione.

Al Padre Francesco Samoggia
Messa de Pasqua
In carcere, 6 aprile 1944

Pensavo stamattina: "Quanno esco / da 'ste catene infami libberato / ricorderò 'gni tanto Fra Francesco / povero cappuccino carcerato". / C'avrà fatto 'sto frate bonaccione / pe' merita' l'onore de li "Scarzi"?* / In 'sto monno birbone / pure li frati sentono li sbarzi / de la temperatura d'un padrone.

Ja servito la messa un generale / antico sordataccio e bersajere / e dar caratterino ar pepe e ar sale. / Accumunati insieme dar dolore / der carcere, scompare la bardanza / e nasce er fiore de la fratellanza / che spicca su l'artare der Signore.

Quello ch'ha detto er frate so'

parole / de verità, splendenti com'er sole: / nun c'è dotrina e nun c'è fantasia, / nun c'è filosofia, / nun c'è governo reggio o pontificio / der tempo antico e novo che nun sa / ch'er frutto d'un comune sacrificio / se chiama "lebbertà".

Fa bene ar core quando la mestizia / t'acchiappa, / de sentisse da l'artare / aripète un concetto de giustizia / che, ne la luce de la providenza, / insegni all'omo che nun se confonne / er gloriapatri e er detto de Cambronne

/ o la giustizia co' la prepotenza. / La legge è solo legge / e è l'omo che la fa: dico, per cui, / si se la fa comme je pare a lui / pe' soddisfa' 'n istinto de vendetta / (scordanno in fonno che chi fa l'aspetta) / o porta l'omo ar paro d'un bamboccio, / la legge nun s'aregge / e va in frantumi comme fusse coccio.

Invece la giustizia è 'n'antra cosa / che l'omo po' sfiora', forse e sortanto, / si sa pensa': "quer che nun vojo io / probbabbirmente all'antri fa artrettanto". / Perché solo da Dio / discenne la giustizia, e nun sa posa / su tavole di coccio levigate / 'ndo l'omo incide, comm'ar tempo antico, / le leggi o le bojate / che, scritte senza mano ar core / e senza un po' d'amore / valgono men de quer che vale un fico!

Piccolo cappuccino carcerato / che ciai fatto arisplenne un po' de sole, / grazie pe' le parole / gonfie d'umanità e de devozione / con cui stamane ciai commemorato / 'sta triste pasqua de Risurrezione. / Drenti 'ste celle piene di dolore / noiantri lo sapemo / che solo ne la legge der Signore / sta scritto che chi sbaja è perdonato / e chi soffre da Cristo è sollevato.

Frate, risorgeremo! / Tu tornerai ner chiostro venerato, / noiantri da li fiji e da le spose / che ci aspettano a casa e penseremo, / ogni Pasqua a 'ste mura dolorose / e a la chiesetta buja che cia visto / mesti fratelli in Cristo / degradati al livello de le cose. / Ne le città lontane / quann'er giorno de Pasqua le campane / soneranno a distesa, te vedremo / frate che nun sei reo, / comm'oggi da l'artare dir sereno: / "Gloria in excelsis Deo"!

**(Convento degli Scalzi: nome del carcere)*